

NODO 1 - EAP

**Elementi, animali, piante:
mobilità dei costituenti, delle forze
e degli organismi**

Introduzione

a cura di **Andrea Pase, Aldino Bondesan, Annalisa Colombino,
Elena dell’Agnese, Sara Luchetta, Carlo Pongetti¹**

La sessione dedicata alle mobilità di elementi, animali e piante, da cui deriva questo volume, nasce con l’intento di dare spazio, tempo e voce ai molti movimenti, più o meno visibili, di quella parte di mondo che precede e sempre affianca la quotidianità umana, il suo ritmo, le sue politiche e le sue narrazioni. Dai movimenti tettonici ai moti del pianeta, dalle frane e valanghe dettate dalla forza di gravità al movimento delle acque dolci e salate, dai passaggi stagionali di alcuni animali all’immobilità invernale di altri, dalla migrazione spontanea o assistita di piante alle spazialità variabili di animali domestici o selvatici. Dai rapidi movimenti di virus e batteri, invisibili scrittori della quotidianità umana, alle permanenze scardinate della biodiversità perduta. La mobilità non è solo umana, un universo di elementi si muove dando forma a geografie proprie e tessendo i fili di relazioni da leggere, studiare e interpretare per entrare nelle pieghe del mondo che abitiamo.

La sessione è nata prima di tutto con una tensione tematica, quella di includere il non-umano e i suoi movimenti nella riflessione scientifica del XXXIII Congresso Geografico Italiano. A questa tensione tematica si accompagnava l’auspicio di raccogliere nel medesimo spazio sguardi e metodologie disposti a dialogare nella diversità. Creare uno spazio dedicato alle mobilità e immobilità del non-umano voleva dire sicuramente dare la possibilità a geografia umana e geografia fisica di incontrarsi ancora una volta, di sedersi – seppur virtualmente – attorno allo stesso tavolo per condividere sguardi e strumenti nell’approccio alla complessità. Il dialogo tra geografia fisica e geografia umana è stato – ed è tuttora – un nodo, un rapporto «annoso e vivace» come recita la descrizione degli obiettivi del gruppo di lavoro A.Ge.I. che dal 2017 vi si dedica. Come ogni nodo, vitale nella sua impossibilità di scioglimento, l’incontro fra geografia fisica e geografia umana esige degli spazi di confronto e collaborazione fattuale (Lave, 2015), quegli spazi che si proponeva di creare la sessione del Congresso che qui presentiamo.

Tuttavia, al dialogo fra geografia fisica e geografia umana si univa una necessità di più ampia portata, con la quale ci ritroviamo a fare i conti nella quotidianità, quella di convivere con – e rispondere a – la crisi climatica. In un momento storico in cui la matassa si fa sempre più difficile da sbrogliare, è urgente una tensione inclusiva che preveda la presenza di elementi, animali non umani e piante come parti essenziali di un discorso scientifico sul mondo, anche sul mondo umano. Al di là di ogni riduzione conservazionista, di ogni lettura condotta nella cornice narrativa della semplice protezione dell’ambiente per la conservazione della vita umana, il discorso legato al non-umano deve essere disposto a mettersi in gioco adottando sguardi e metodologie nuovi; ridiscutendo la posizione dell’umano, finanche scardinando categorie da tempo cristallizzate, scelte discorsive ormai fin troppo scontate. Come ha recentemente sottolineato Johnson (2021) la vita non umana chiede sempre più attenzione, entra nelle nostre narrazioni, nella costruzione della conoscenza, nei discorsi sull’etica, nella riflessione sulla tecnologia, che ci piaccia o meno. Ecco allora che un volume che raccoglie le presenze mobili e immobili di elementi, animali e piante risponde a una necessità sempre più cogente, quella di riconoscere, nella costruzione della conoscenza delle mobilità contemporanee, che l’umano co-abita in

¹ Andrea Pase, Aldino Bondesan, Sara Luchetta, Università degli Studi di Padova; Annalisa Colombino, Università Ca’ Foscari Venezia; Elena Dell’Agnese, Università degli Studi di Milano Bicocca; Carlo Pongetti, Università degli Studi di Macerata.

ogni luogo e tempo con un mondo brulicante di vite altre, attori determinanti e non semplici contenitori per i significati umani.

Il nodo si è composto di sei importanti sessioni che hanno affrontato, con sguardi e metodologie diverse, la mobilità di elementi, animali non umani e piante, molto spesso nell'intreccio innegabile e quotidiano con l'umano.

EAP 1. Acqua in movimento: flussi, ritmi e cambiamenti

Elemento mobile per sua natura, nelle forme semplici o complesse che si associano al suo mutare di stato e agli effetti della gravità, l'acqua si rivela sempre più catalizzatrice di interessi verso i quali è d'obbligo ribadire la sua primaria rilevanza quale bene comune, con un forte richiamo alla dimensione etica che deve porsi alla base di ogni scelta, a ogni scala, in accordo con la funzione strutturante che essa detiene nei processi di territorializzazione. È a questo elemento mobile che la sessione 1, proposta e coordinata da Filippo Menga e Giorgio Osti, è stata dedicata.

La complessità insita in qualsivoglia intervento che si indirizzi alla fruizione di una risorsa essenziale per ogni forma di vita e per l'organizzazione delle comunità umane, deve necessariamente essere ricondotta entro i termini di un confronto basato sulla strategia partecipativa, l'unica idonea a coniugare le istanze *top down* con quelle *bottom up*, quindi a favorire l'incontro tra valutazioni settoriali e esigenze delle comunità locali. Si avverte la necessità di un ruolo maggiormente incisivo della politica, intesa nel suo più autentico portato, a salvaguardia del pubblico vantaggio e a contenimento di ogni sorta di speculazione privata. L'imperativo morale della condivisione, del rispetto ed equità nell'accesso e uso delle risorse idriche costituisce il filo rosso che unisce i contributi afferenti alla sessione, pur indagando realtà regionali o aspetti gestionali differenti.

Nel caso dell'Italia le implicazioni politiche e sociali alla base della mobilitazione che ha scongiurato la privatizzazione dell'acqua, attendono, a un decennio di distanza dal successo referendario, una verifica della loro tenuta.

Marcata è pure la pressione sulle risorse idriche nel contesto europeo, pressione che ha condotto l'UE a dotarsi nel 2000 della Direttiva Quadro e delle successive norme specifiche, orientate a riconfigurare le politiche nazionali, a garantire la qualità, controllare i reflui, affrontare le conseguenze del cambiamento climatico sulle risorse disponibili, secondo un metodo essenzialmente tecnocratico.

La tendenza a mercificare l'acqua continua a manifestarsi a livello globale, seppur in forma talora mimetica e ammantata di finalità umanitarie che tuttavia di rivelano aderenti all'interpretazione neoliberista della crisi idrica planetaria. Altresì l'incidenza della tecnocrazia da un lato e la peculiare tesaurizzazione sapienziale sviluppata dai territori idrosociali dall'altro, vengono a rappresentare gli estremi contrapposti nell'interpretare gli usi dell'acqua. Capita allora che una comunità asiatica per ilacuale dedita alla pesca si trovi a rischio di sopravvivenza a causa delle sconsiderate opzioni attuate nello smaltimento delle acque reflue da attività industriali o agricole. A fomentare le tensioni, nella sempre più difficile convivenza tra i diversi gruppi, contribuisce l'ipocrita e tendenziosa attribuzione di responsabilità ai cambiamenti ambientali, con assoluzione delle responsabilità dei poteri forti. Di segno diverso l'indirizzo ispirato alla sostenibilità che si prefigge di preservare e valorizzare le risorse idriche dell'altopiano tibetano nella parte cinese.

Motivi di attenta riflessione provengono dalle indagini relative al nostro Paese, laddove considerano le relazioni tra i processi di urbanizzazione e i tracciati fluviali, secondo una visione frequentemente squilibrata e incline a valutare i corsi d'acqua quali elementi di servitù, da captare, da imbrigliare, deviare o tombare per lasciare mano libera all'espansione edilizia. Balzano all'evidenza i limiti di una progettualità incapace di una visione ampia, conformata prevalentemente a logiche utilitaristiche, a scapito della qualità ambientale e di vita dei cittadini. A ben vedere nei confronti dell'acqua agisce ancora la viscosità di una concezione di dominio, si potrebbe dire «virile» più ancora che antropocentrica, con neppure troppo velato riferimento di genere. Una concezione che sembra discendere per linea diretta dagli ormai storici interventi di bonifica e che sconta un deficit di approccio, ancorato alla erronea, maggiore rilevanza attribuita alla litosfera rispetto all'idrosfera e, fatto ancor più grave oggi, al deficit di valutazione specifica di impatto ambientale di cui necessita ogni intervento negli ambiti di interfaccia terra-acqua.

EAP 2. Gaia, il pianeta delle piante e degli animali – umani compresi. Ecosistemi, ambienti vegetali e vita animale nell'Antropocene

La seconda sessione, organizzata da Vincenzo Guarrasi, riflette la svolta «più che umana» – *more-than-human* – che la geografia – umana – di impronta anglosassone ha abbracciato negli ultimi vent'anni. Si tratta di una svolta che, ispirandosi alla *non-representational theory* di Nigel Thrift (2000) e al ripensamento del «sociale» di Bruno Latour (1993, 2007), muove una serie di critiche alla geografia culturale degli anni Novanta e porta a una reinterpretazione della Terra in Gaia, un pianeta fatto e animato non solo più da esseri umani ma anche da altre forme di vita e forze. Della geografia culturale si critica anzitutto l'enfasi che questa ha posto sui significati e sui discorsi che gli esseri umani associano ai luoghi, ai paesaggi e alle loro rappresentazioni, tralasciando il fatto che il mondo è fatto anche di sostanze – oltretutto segni e discorsi –, di corpi – e non solo di menti – e di sensazioni viscerali – anziché razionali –. La «*more-than-representational geography*» (Lorimer 2005) che emerge da questa critica suggerisce, inoltre, che i corpi che fanno e abitano il mondo non sono solo umani ma anche non-umani, organici e inorganici. Il non-umano entra nel dibattito geografico grazie proprio ai lavori di Latour (2012, 2017), cui questo nodo si ispira, e il celebre volume *Hybrid Geographies*, di Sarah Whatmore (2002), che introducono approcci e terminologie utili a ripensare il mondo animandolo con – nuovi – attori, forze ed energie che si intrecciano con l'umanità.

La terra non è più il pianeta dove esseri umani e natura si incontrano e scontrano, ma un «effetto-processo» di reti eterogenee di «attanti»², di forze ed energie che si legano e scollegano secondo molteplici tensioni affettive³. Il lavoro di Latour, in particolare, fa almeno due cose: mostra come la società non sia né un dato di fatto, né puramente e unicamente umana. Si tratta bensì di un effetto continuo, di una composizione fatta di connessioni e disconnessioni tra una moltitudine di attanti che possono acquisire *agency* – una proprietà che un tempo si conferiva solo agli esseri umani dotati di intenzionalità – nel momento in cui vengono coinvolti – *enrolled* – in reti specifiche. Oggetti, tecnologie, piante, animali – esseri umani inclusi – non posseggono in se stessi la capacità di agire. L'*agency*, piuttosto, è la proprietà emergente di un «*actor-network*»; di una «rete-attrice», che si attiva letteralmente proprio dalle relazioni, al contempo stabili ed elastiche, che si instaurano tra attanti⁴. Se la rete è una metafora spazio-temporale, allora l'*agency* diventa reticolare e, quindi, distribuita nello spazio e nel tempo; vale a dire, né contenuta in un corpo discreto, né in un organismo, e nemmeno localizzabile in un punto preciso della rete.

Quali sono le conseguenze di aprire il mondo a una lettura secondo un approccio *more-than-human* che enfatizza come le persone non siano le uniche ad avere la capacità di agire e costruire il mondo? Anzitutto, questa lettura facilita un ricongiungimento tra geografia umana e fisica. Si può forse già dire che la geografia umana, con la svolta *more-than-human*, possa quasi liberarsi dell'aggettivo che ne delimita la portata analitica a ciò che è umano. In secondo luogo, si aprono le porte a nuovi filoni di ricerca come l'*animal geography* (Urbanik, Johnston 2017; Hovorka e altri, 2021), i *critical plant studies* (Lawrence, 2021) e agli approcci postumani in generale (Marchesini 2009; Colombino, Giaccaria 2021; Miele, Bear 2022). Infine, va notato come l'approccio più che umano estendendo l'*agency* ad altri attanti non vada a deresponsabilizzare gli esseri umani che sono il motore dell'Antropocene. Piuttosto, questa prospettiva ci aiuta a comprendere come noi siamo interrelati e co-costituiti da ciò che consideriamo come non-umano, andando così ad ampliare il «sociale» e, forse, a rendere la società più inclusiva o comunque più attenta a ciò che ci appare diverso. Gli approcci *more-than-human* possono, quindi, favorire l'emergere di un maggior senso di responsabilità verso la natura da cui emergiamo – e che *siamo*, prima di essere cultura –, e verso un mondo che non ruota intorno a noi e alle nostre autorappresentazioni, come a lungo la modernità ci ha fatto immaginare.

² «Attanti» è il termine che Latour usa per connotare umani e non umani senza distinzioni, su un piano di «simmetria» per usare la terminologia dell'*actor-network theory*.

³ Si utilizza qui il termine «affettivo» per indicare il «collante» tra corpi – umani e non –, e non – semplicemente – il registro emotivo delle forme di vita.

⁴ Si noti che si tende a vedere l'*actor-network-theory*, e altri approcci relazionali, come prospettive che si focalizzano soprattutto sulle interconnessioni, dimenticando spesso – anche se non sempre – che l'*agency*, in particolare, e il mondo, in generale, sono anche effetti di disconnessioni, separazioni e frammentazioni.

EAP 3. Geografie sotterranee: ambiente e società in movimento

Il mondo sotterraneo, declinato nelle sue molteplici configurazioni date dalle cavità naturali di varia origine morfogenetica o convergenti negli spazi artificiali annidati nelle profondità della terra, costituisce una dimensione intrinsecamente nascosta e apparentemente discosta dalle quotidiane pratiche umane che si svolgono alla luce del sole.

Con un approccio distratto, la grotta o il tunnel appaiono come la rappresentazione archetipale del luogo statico e buio, silenzioso e appartato. La letteratura, il cinema e le altre forme narrative e di raffigurazione artistica rafforzano tale suggestione e li associano quasi sempre all'isolamento, all'abbandono e, sovente, pure alla morte.

Con la sessione 3 del nodo EAP, proposta e coordinata da Lorenzo Bagnoli e Pierluigi Brandolini, scopriamo invece una geografia sotterranea quasi capillarmente diffusa, con antri, cavità e ripari rocciosi distribuiti ovunque in una amplissima varietà di ambienti naturali terrestri. Essi non si limitano alla manifestazione più suggestiva della dissoluzione carsica, ma comprendono anche l'esito di crolli o dell'incessante opera di degradazione delle rocce per effetto degli agenti esogeni ed endogeni. Dove i reticoli naturali sono assenti, non è infrequente che sia stato creato, sin dalla notte dei tempi, un intreccio di cunicoli, passaggi e vie di drenaggio di origine antropica. Roma, Napoli, Milano, Torino, Siena, Palermo, Matera, Perugia sono solo alcuni esempi di città che aprono ai visitatori le porte del mondo sotterraneo, il quale diramandosi nel sottosuolo ha talvolta ospitato una comunità alternativa e speculare a quella in superficie. Quei cunicoli, quelle gallerie hanno assistito, sia nel passato remoto che in quello recente, al brulichio di migliaia di persone intente a scavare, a trasportare minerali, a vivere, a inumare i propri morti, a pregare o a trovare rifugio dalla pioggia di bombe che investì lo Stivale nell'ultimo conflitto mondiale.

Spesso, la precarietà delle volte rocciose o il lento dilavamento delle terre porta a cedimenti del suolo, allora il mondo sotterraneo muta in minaccia e fa riaffiorare la sua natura maligna.

Scopriamo così che i due mondi, quello geografico-fisico e quello geografico-umano, troppo spesso divergenti nell'approccio del ricercatore, si incontrano e si fondono in un movimento incessante di genti, di impieghi, di materiali, di merci e di risorse, di fluidi, di pensieri, talvolta persino di arte e di cultura, di vita e di morte, di lotta e di rifugio.

Il mondo sotterraneo muta nel tempo la sua ragione di esistere: lo scavo minerario diventa abitazione troglodita, la miniera si trasforma in deposito di materiali, poi in fungaia; il rifugio antiaereo di ottant'anni fa si apre alle visite dei turisti e la caverna che ha ospitato l'eremita conserva la sua vocazione spirituale e si consolida come luogo di culto.

Chi, meglio del geografo nella sua più piena accezione, può leggere e interpretare questo straordinario intreccio di Uomo e Natura?

EAP 4. Le dinamiche del selvatico

Nel viaggio di una geografia – più che – umana che cerca una delle possibili chiavi di lettura del presente nel dialogo con la vita non umana, gli animali hanno fino ad oggi avuto un posto di rilievo (Lawrence 2021), parzialmente a scapito del mondo vegetale. Tuttavia, sembra che le piante stiano piano piano (ri)conquistando spazi vecchi e nuovi, materiali e immaginari, all'interno del dibattito scientifico come anche nelle più diverse narrazioni. Portare le piante in primo piano nella riflessione contemporanea è di sicuro una sfida che la geografia umana può cogliere e mettere a frutto (Phillips, Atchison, 2020).

A questa sfida si rivolge la sessione numero 4, proposta e coordinata da Antonella Primi e Ginevra Pierucci, dedicata alle dinamiche del selvatico. La *selva* al centro della riflessione è quello spazio metaforico e materiale, immaginario e reale, attraverso il quale ripensare il rapporto fra umano e non-umano e il confine – se di confine si può ancora parlare – tra sociale e naturale. Nello spazio della selva si raccolgono tante voci e prospettive accomunate prima di tutto dalla necessità di comprendere l'umano e i suoi spazi anche attraverso la vita non umana e le sue (im)mobilità. Dall'ecologia politica della rinaturalizzazione ai possibili conflitti tra corridoi ecologici e infrastrutture – molto – umane; dall'osservazione del rapporto fra selvatichezza e civiltà all'ecologia

dell'artificiale; dallo studio del non-umano nell'umana logica estrattivista all'agroforestazione come strategia di resistenza. I tanti interventi proposti condividono la necessità di un'interdisciplinarietà sempre più sostanziale: è il dialogo fra geografia fisica e geografia umana, ma anche il dialogo con le scienze forestali, la biologia, l'antropologia. Nella selva coesistono voci, domande, prospettive che riportano al centro della riflessione geografica le forme territoriali – anche instabili – del rapporto con le piante – senza rimuovere gli animali, che emergono da alcuni interstizi della riflessione –. Nella maggior parte degli interventi colpisce l'attenzione nei confronti dello spazio urbano, vero laboratorio attraverso il quale rovesciare, scardinare, rivedere categorie e rapporti. È la geografia del «ri»: rinaturalizzazione, riforestazione, rinselvaticamento. È l'assenza umana che si fa presenza altrà, sono gli spazi antropici che sfuggono al controllo e alla strutturazione, è l'umano che si fa da parte lasciando spazi vuoti per un ritorno, anche al di là del suo dominio. L'umano che si sposta, anche metaforicamente, cedendo la posizione centrale che ha avuto per lungo tempo all'interno delle pratiche e dei discorsi della geografia umana, ripensa la vita altrà non come contenitore inerte di significati culturali e politici, ma come attore in grado di dare forma – anche conflittuale – al quotidiano. Tuttavia, non si può certo dire che la dimensione umana sia rimossa: rimane infatti come punto di arrivo, perché esplorare la selva diventa uno strumento di orientamento per comprendere e disegnare ruoli e responsabilità tutte umane.

EAP 5. «Un'onda che si infrange non può spiegare tutto il mare». Verso il cambiamento dell'atteggiamento nei confronti del mare: Ocean Literacy e Ocean Citizenship

La sessione 5 del Nodo EAP, proposta e condotta da Enrico Squarcina, Marcella Schmidt di Friedberg e Stefano Malatesta, si è rivelata mobile come le onde del mare o come le correnti oceaniche. Ci ha trasportato su un orizzonte infinito, che è quello del mare aperto, o sul ritaglio netto delle coste; ha trattato di conoscenze relative al mare e di educazione alla cittadinanza «oceanica». Due particolarità uniscono tutti i contributori, anzi le contributrici, visto che una prima caratteristica è proprio la composizione quasi totalmente al femminile – 12 autrici su 13 –. L'altra caratteristica è che tutte sono giovani, o comunque «in entrata» rispetto al mondo della ricerca accademica. Non crediamo sia casuale questo orientamento di genere e di età: la sensibilità per il mare, per la sua tutela, per la profondità dei significati che esso veicola esalta questa impronta al femminile, aperta creativa e flessibile, e coinvolge attivamente le nuove generazioni, ben consapevoli di quanto cruciale sia l'ambiente marino per il futuro del pianeta. Non vi è però nulla di irenistico negli approcci proposti: non di contesti pacificati si è parlato, anzi di conflitti, di divisioni, di separazioni fra mare e terra, e di quelle imposte agli esseri umani che cercano di attraversare il mare. Un primo nucleo tematico si è addensato proprio attorno alla disgiunzione e al conflitto: un esempio viene dal muro anti-tsunami in costruzione nella regione giapponese del Tohoku. Il trauma del triplice disastro del 2011 – terremoto, tsunami, collasso della centrale nucleare di Fukushima – ha portato alla decisione di erigere un'alta barriera fisica, che però strappa le intense e profonde relazioni fra le comunità locali e l'oceano. Le «necropolitiche» esercitate nel Mediterraneo sui flussi migranti sono un altro esempio di disgiunzione, ma il «nostro mare» può essere anche il teatro dove inscenare una nuova ontologia della connessione, quale via per sperimentare politiche basate sulla liquidità. Processi partecipativi possono esser pensati a scala diversa, come nel caso del dialogo «interadriatico» fra i Comuni delle coste italiane e croate, per imparare insieme i processi di adattamento al cambiamento climatico. Cambiando ancora scala, può essere interessante osservare le diverse rappresentazioni in gioco di un delicato spazio liquido qual è la laguna di Venezia, attraversata anzi solcata dai conflitti legati al passaggio delle grandi navi e all'*overtourism*. Un secondo nucleo tematico è invece collegato alle diverse pratiche e ai diversi strumenti che è possibile mettere in gioco per educare le nuove generazioni – ma non solo – ad una vasta cittadinanza oceanica: dai corti di animazione alle «Guide» per conoscere il mare, per citare alcuni esempi. Incidere sulla costruzione di una vera «cittadinanza oceanica» richiede però che questi progetti formativi siano in grado di andare oltre il mondo della scuola per allargarsi all'ambito della politica e del mondo del lavoro.

EAP 6. Spazio, scienze sociali e Antropocene

L'ultima sessione, proposta e coordinata da Michel Lussault, Stéphane Cordobes e Giuseppe Bettoni, ha chiuso i lavori di questo Nodo con gli interventi di Elena dell'Agnese, Fabio di Carlo, Fabio Amato, Marco Grasso, Stéphane Cordobes. Questi interventi non sono presenti nel volume, ma hanno contribuito in maniera cruciale durante il Congresso a portare l'attenzione su una nozione centrale per la lettura e la comprensione delle relazioni fra elementi, animali e piante nella contemporaneità, quella di Antropocene.

Introdotta all'inizio del XXI secolo, il concetto di Antropocene propone di leggere il nostro tempo come il risultato irreversibile dell'azione umana sui complessi processi bio-geo-chimici che determinano le forme del pianeta che abitiamo. Seguendo il ragionamento che il concetto ci propone, il mondo sta vivendo una nuova era in cui l'azione dell'uomo è diventata comparabile a forze geologiche in grado di incidere e scardinare le relazioni fra gli elementi con cui ci rapportiamo quotidianamente. Il concetto, inizialmente introdotto e utilizzato nell'ambito delle scienze dure – prima fra tutte la geologia, responsabile dei processi di classificazione delle ere geologiche –, ha guadagnato fin da subito un posto centrale nel dibattito critico di tante altre discipline, tra cui la geografia. Obbligandoci ad adottare prospettive nuove sulle relazioni che danno forma alla quotidianità a diverse scale, l'Antropocene è diventato un concetto in grado di scardinare prima di tutto la secolare – e occidentale – divisione tra natura e cultura. Se l'umano è equiparabile ad una forza geologica, quali prospettive e sguardi adottare per studiarne i segni e le conseguenze? Di quali chiavi di lettura dotarsi per immaginare futuri possibili? E ancora, è possibile rintracciare i segni di una consapevolezza nei confronti dell'Antropocene come sostanza innegabile del nostro tempo? A queste e a molte altre domande ha provato a rispondere l'ultima sessione del Nodo, che con il titolo *Spazio, scienze sociali e Antropocene* ha portato subito l'attenzione sulle categorie centrali della discussione – uno spazio da ricostruire come bandolo che guidi il dipanare del gomitolo delle relazioni contemporanee e l'irrinunciabile dimensione sociale come campo di forze e d'azione –.

Alle domande poste dalla sessione hanno risposto voci diverse, in un ragionamento che non può essere che polifonico. Dall'esplorazione delle rappresentazioni del cambio climatico – letterarie e cinematografiche – e dei loro limiti nel tentativo di rendere raccontabile, e quindi leggibile, un discorso sul rapporto fra ambiente ed esseri umani, fino all'architettura del paesaggio come risposta per sanare la crisi di paesaggi dettata dalla modernità, segno tangibile del distacco fra umano e habitat. Dalla proposta dello studio delle migrazioni con la prospettiva dell'Antropocene, allo studio degli attori coinvolti nel blocco storico dei combustibili fossili, fino al ruolo che ricoprono i territori nel dettare la linea della transizione ecologica.

A chiusura di un nodo che si proponeva dunque di indagare le mobilità di soggetti non umani quali elementi, animali e piante, ritorna anche qui – come nelle altre sessioni –, con tutta la sua forza e i suoi limiti, un essere umano da ripensare completamente, come oggetto e come soggetto, proprio attraverso la forza delle relazioni che esso intrattiene – più o meno consapevolmente – con la mobilità e l'immobilità di tutto ciò che lo circonda.

Bibliografia

- Colombino A., *Animal Geography: A Very Short Introduction*, in «GeoGraz», 67, 2020, pp. 18-20.
- Colombino A., Giaccaria P., *The Posthuman Imperative: From the Question of the Animal to the Questions of the Animals*, in Tambassi T., Tanca M. (a cura di), *The Philosophy of Geography*, Springer, Cham, 2021, pp. 191-210.
- Johnson P., *More-Than-Human Geographies: An Encounter with Serres' Universality*, in «Cultural geographies», 29,3, 2021, pp. 405-418.
- Hovorka A., McCubbin S., Van Patter L., *Introduction to A Research Agenda for Animal Geographies: Visioning amidst Socio-Ecological Crises*, in *A Research Agenda for Animal Geographies*, 2021, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 1-20.
- Latour B., *The Pasteurization of France*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1993.
- Latour B., *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- Latour B., *We have never been Modern*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2012.
- Latour B., *Facing Gaia: Eight Lectures on the New Climatic Regime*, Hoboken, NJ, John Wiley & Sons, 2017.
- Lave R., *Introduction to Special Issue on Critical Physical Geography*, in «Progress in Physical Geography», 39,5, 2015, pp. 571-575.

- Lawrence A.M., *Listening to Plants: Conversations between Critical Plant Studies and Vegetal Geography*, in «Progress in Human Geography», 46,2, 2022, pp. 629-651.
- Lorimer H., *Cultural Geography: The Busyness of being More-than-Representational*, in «Progress in Human Geography», 2005, 29,1, pp. 83-94.
- Marchesini R., *Il tramonto dell'uomo. La prospettiva post-umanista*, Bari, Dedalo, 2009.
- Miele M., Bear C., *Geography and Posthumanism*, in Herbrechter S. e altri (a cura di), *Palgrave Handbook of Critical Posthumanism*, Palgrave Macmillan, Cham, 2022, pp. 1-23.
- Phillips C., Atchison J., *Seeing the Trees for the (Urban) Forest: More-than-Human Geographies and Urban Greening*, in «Australian Geographer», 51,2, 2020, pp. 155-168.
- Thrift N., *Non-Representational Theory: Space, Politics, Affect*, Londra, Routledge, 2008.
- Urbanik J., Johnston C.L. (a cura di), *Humans and Animals: A Geography of Coexistence*, Santa Barbara, CA, ABC-CLIO, 2017.
- Whatmore S., *Hybrid Geographies: Natures Cultures Spaces*, Londra, Sage, 2002.